

Mary è stata selezionata il 26 ottobre 1943, insieme ai nipotini, Salomé e Kalman. Qualche giorno dopo sono morti ad Auschwitz. Gassati.

Il 26 ottobre 1943, avviandosi alla morte, Mary, la mia bisnonna, ha riunito in un unico gesto la vita e la morte, i vivi di oggi e Auschwitz. Tutto ciò, l'ho saputo solo di recente.

Eppure mia madre, Héléne, mi aveva sollecitata ad ascoltarla.

Ero incinta, mi aveva proposto, quasi chiedendomi un favore: «Se è una femmina, potresti chiamarla Salomé, come secondo nome? Era il nome di mia cugina, di cui non rimane niente». Quel nome, Salomé, lo sentivo per la prima volta.

Non le ho fatto altre domande. E le ho risposto distrattamente: «Perché no?» Come se non fosse così importante. È nato mio figlio, la mamma è morta e mi sono dimenticata del suo desiderio. Héléne viveva in un mondo dove alcuni sono sopravvissuti, gli altri sono morti. Di quel mondo ero beatamente all'oscuro.

Nel 2003, due anni dopo la scomparsa della mamma, è nata mia figlia. Si chiama Salomé perché me lo aveva consigliato un'amica, «Non ti pare un bel nome?», ed è così che mi sono ricordata, quasi per caso, dell'auspicio di mia madre. È nata Salomé e io ero nel panico. Come

avrei potuto continuare a vivere se fosse morta anche mia figlia?

Salomé ha passato la prima notte a casa, mi sono addormentata e poco dopo mi ha svegliata un incubo. Mi telefonava la mamma. Impossibile, non c'è piú, lo so, mi ripetevo nel sonno, lei insiste, prendo la telefonata. Potrò annunciarle la nascita di Salomé. Le farà cosí piacere. Riaggracia. Non mi ha lasciato il tempo di parlare.

Mi sveglio, intontita, e mi riaddormento subito. Questa volta si tratta di uomini barbuti, armati di coltello. Tentano di aprire la finestra della camera di Salomé. Li respingo, chiudo la finestra. Scompaiono. Mi sveglio, senza capire.

Salomé Bernstein, di cui mia figlia ha ereditato il bel nome, era la figlia di Raya, la sorella della mia nonna materna Ginda.

Nonna Ginda è nata nel 1906, in Lituania, in una famiglia ebrea, affettuosa, colta. Aveva due sorelle, Raya e Maša, e un fratello, Nahum, che sono rimasti in Lituania quando nel 1924 Ginda ha scelto di venire a studiare in Francia e ha sposato un medico di origine russa. È nata mia madre Héléne, poi mio zio Pierre. Di Salomé resta solo una fotografia.

La data, 1° luglio 1939, e quel nome, «A Panemuné», sono scritti in inchiostro blu sulla fotografia, in alto a destra. Per tanto tempo ho creduto che «A Panemuné» fosse il nome del fotografo, prima di scoprire che Panemuné è un sobborgo di Kaunas, «una delle più belle zone della Lituania, dove il fiume Niemen descrive una curva», dove si trova il Quarto Forte, uno dei luoghi delle esecuzioni del ghetto di Kaunas.

Una coppia e una bambina. Salomé ha due o tre anni, è bionda, i capelli a caschetto, la riga di lato, un sorriso malizioso. Indossa un abito bianco ricamato. Non sta a cavalcioni sulle spalle del padre, ma seduta sulla sua spalla destra. Lui la sorregge con il braccio destro, con il sinistro cinge la moglie, Raya, la sorella di nonna Ginda. Raya ha sollevato la mano sinistra per stringere quella del marito.

Indossa un tailleur bianco, una camicetta a fiori, lo sguardo vivace, la riga di lato anche lei, i capelli bruni pettinati all'indietro, un orologio d'oro al polso. Lui si chiama Max Bernstein. Un principio di calvizie, la cintura dei calzoni gli sta un po' stretta, camicia e cravatta. Sono in posa davanti a una casa di legno, si intravedono una finestra, tendine di pizzo, un tetto di tegole, un numero civico, il 19.

La luminosa fotografia di una famiglia ebrea scattata in Lituania il 1° luglio 1939. Non l'ho mai vista a casa della nonna.

Ginda fissava in solitudine lo sguardo della sorella, della nipote, del cognato, non osando mostrare a nessuno quella fotografia. L'ha tirata fuori solo nel 1990, portandola con sé al memoriale Yad Vashem di Gerusalemme per compilare la prima scheda di testimonianza sui suoi trentuno parenti stretti scomparsi durante la guerra. Alla scheda della nipote Salomé ha allegato la fotografia. Una fotografia che non ha mai mostrato a sua figlia. Di Salomé Hélène mi aveva detto: «Di lei non rimane niente, nemmeno una fotografia». Tra Hélène e Ginda c'era questo silenzio su un'assente, Salomé. Né immagini, né scambio di parole.

Ho trovato per caso una copia della fotografia sul sito del memoriale Yad Vashem. Sta nella mia camera, sulla mensola del caminetto. Guardo Salomé e i suoi genitori e li supplico: «Lasciate la Lituania, quel paese che diverrà ben presto maledetto». Non mi sentono.